

Le 13 vittime della Mecnavi rivelarono uno scenario sconvolgente. Ma un anno dopo...

Ritorno a Ravenna L'Italia imparerà?



Quel freddo si sente ancora. Un freddo che entra in profondità, come una ferita che stenta a richiudersi. Ravenna è ferita, ancora. Ha perso i suoi 13 ragazzi che avevano solamente bisogno di lavorare. Inghiottiti dal ventre di una nave, uccisi dalle esalazioni, dal fumo, dal terrore, soffocati e impotenti, come topi in trappola. Ravenna un anno dopo ha ancora nel cuore quel freddo. Ma non si è messa in ginocchio, non ha voluto tacere, non è stata a guardare. Domani, in silenzio, sarà in piazza del Popolo, col sindaco, col suo arcivescovo, con quei suoi 13

ragazzi. Il più giovane di 18, il più vecchio di 60 anni. «Non è vero - disse un anno fa l'arcivescovo - che il mondo del lavoro è tutto perfetto, pacifico, tranquillo. C'è una denuncia precisa che viene da quella stiva. Ci sono fenomeni di degrado morale che nessuno ha punito». Anche l'allora ministro Zamberletti lanciò accuse gravissime. Ma Roma, lo dice oggi lo stesso Zamberletti, ha dimenticato. Si torna, dunque, a Ravenna - in questo primo anniversario - avendo in mente una domanda: l'Italia, un anno dopo, imparerà?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI



I primi soccorsi dopo la tragedia di Ravenna. In alto una striscione di protesta in porto

RAVENNA. Dopo un anno le stesse parole: «Vogliamo giustizia». Dopo un anno Ravenna ha costruito un muro di rabbia e l'imprenditore d'assalto se n'è andato, altrove, a ricreare gli stessi meccanismi disumani. Dopo un anno tornano alla mente, come una stiletta, le parole che l'arcivescovo Ersilio Tonini, gridò davanti alle 13 bare: «C'è qualcosa di assoluto nella sciagura avvenuta, c'è un valore assoluto nelle famiglie, c'è l'amore assoluto di Dio offeso». «No - disse - non dovevano, non potevano, non dovranno morire così».

Monsignor Tonini fece riferimento al valore inalienabile e intangibile della vita, che comincia dalla famiglia, dalla coppia che mette al mondo un figlio: «Da loro dovrebbero imparare gli statisti come si imposta la società». E ancora: «Mai gli uomini possono essere ridotti a topi. Niente legittima ciò che è accaduto. Niente può diminuire le responsabilità».

La vita umana che non vale una lira. Le incessanti pressioni per eliminare la conflittualità sociale hanno prodotto la deregulation. «Non è vero - disse l'arcivescovo - che il mondo del lavoro è tutto perfetto, pacifico, tranquillo. C'è una denuncia precisa che viene da quella stiva. Ci sono fenomeni di degradazione, sentiti soprattutto dai giovani soggetti al ricatto dell'essere uomini inutili, condannati a non valere niente e perciò spinti a prendere ciò che viene dato anche senza garanzie». E per Ravenna è stato un dolore ancor più profondo proprio per il valore che questa gente dà alla vita, abituata com'è all'umanità, alla solidarietà. La sciagura ha anche insegnato qualcosa alla sua gente perché la gente ha voluto guardare a fondo e ha gridato «Ariente se ne vada». «La tragedia dell'Elisabetta Montanari è stata una tragedia del lavoro e sul lavoro. Quei morti sono nostri».

«Un anno fa - dice Davide Visani ravennate, segretario regionale del Pci - queste furono le nostre parole di dolore, di amarezza, di denuncia. Non deve succedere mai più. Non lo diciamo solo a chi aveva calpestato per egoismo la dignità dell'uomo o a chi doveva tutelare la sicurezza e non lo aveva fatto. Lo diciamo anche a noi stessi. A questo impegno abbiamo fatto fronte con tutte le nostre forze. Basta guardare al complesso di iniziative che le istituzioni locali e la Regione hanno messo in campo, alle iniziative dei parlamentari comunisti. No, quest'anno non è trascorso invano. E tuttavia troppe cose sono ancora ferme, in particolare nel governo e negli organi centrali dello Stato. Il porto, hanno detto gli esperti della commissione d'inchiesta regionale, ha le caratteristiche di una citta di fortezza medievale: o il ponte levatoio viene calato o si resta fuori. Ciò non è più tollerabile. Dopo l'emozione dei primi giorni, il silenzio di molta stampa e l'inerzia del governo hanno preso il sopravvento. Anche per questo il signor Ariente continua a farla da padrone. Tutto ciò un anno dopo ci lascia nella coscienza un peso. Questo è il nostro assillo: continuare a batterci con più incisività fino a quando il governo, i sindacati, le forze dell'impresa e le istituzioni non avranno fatto per intero la loro parte. Il Pci questo può dirlo con forza».

Una ferita atroce e bruciante che rimarrà e peserà come un macigno nella coscienza e nella memoria collettiva. Non si può morire così, non si può vivere e lavorare così. Non può non dirlo chiunque si sia affacciato a quei cunicoli, là dove la dignità e l'intelligenza dell'uomo sono negati. «Si - dice l'onorevole Giordano Angelini, allora sindaco - questa frase sento di poterla ripetere anche oggi ad un anno di distanza. Ravenna si è mossa, ma si è mossa da sola. Il porto è l'unico in Italia che abbia adottato il decreto Zamberletti. Noi da qui parliamo (o ci illudiamo di parlare) per il Paese intero, rendendoci conto che lavoro nero, incidenti e morti sul lavoro erano l'altra faccia della modernizzazione. L'unico a muoversi è stato l'allora ministro Zamberletti, gli altri organi dello Stato che dovevano modificare le norme per una nuova legislatura sulla prevenzione degli infortuni, che dovevano at-

«mai più». Invece, dopo, è venuta Genova, con quello scoppio alla Carmignani e anche lì scoprimmo un altro mondo, con le fabbriche pericolose accanto alle scuole. È venuta Pordenone con i ragazzi che lavoravano nel metanodotto, poi Napoli con altri ragazzi morti nell'edilizia. Abbiamo compreso meglio che non tutti in questo Paese hanno gli stessi diritti.

Una specie di moderno «apartheid»? A che cosa alludi?

Al fatto che non tutti, nelle condizioni odierne, hanno lo stesso diritto ad entrare nel mondo del lavoro; non tutti, tra lavoratori pubblici e privati, tra lavoratori delle grandi e delle piccole aziende, tra lavoratori a mezzo tempo, lavoratori stagionali, lavoratori con contratti di formazione e lavoro, hanno la stessa tutela; non tutti hanno gli stessi diritti economici, tra quei giovani che entrano in fabbrica con il cosiddetto salario d'ingresso, ridotto, ed altri; non tutti hanno la stessa protezione dai licenziamenti tra chi sta in una piccola o in una grande azienda, tra chi lavora per lo Stato e chi no; non tutti hanno la parità di diritti contrattuali, se pensi ad esempio ai precari che trovano altri che negoziano per loro.

Occorre un sindacato dei diritti eguali per tutti?

Noi pensiamo di andare, intanto, verso la costruzione, di comitati per il lavoro. Occorre dare poteri, rappresentanza, all'universo dei mille lavori, agli stagionali, ai precari, ai contrattisti di formazione e lavoro. Abbiamo

Intervista ad Antonio Pizzinato segretario generale della Cgil

«Sì, anche da noi c'è qualcosa come l'apartheid»

«Era come aver di fronte lo specchio rotto del Paese». Chi parla così è Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil. Lui quel giorno si precipitò a Ravenna. Quella vicenda riguardava milioni di persone, milioni di «esclusi», di «senza voce». La Cgil oggi pensa di dar vita anche ad una

Federazione dei giovani precari, disoccupati. È la gente dei mille lavori nell'Italia «moderna», ma dove non tutti hanno eguali diritti. Oggi Pizzinato sarà a Bertinoro a ricordare quel giorno, a lanciare un appello alle tre reti televisive nazionali per una inchiesta comune sul lavoro nascosto.

BRUNO UGOLINI

ipolitizzato anche la doppia affiliazione. Penso ad un giovane stagionale con regolare tessera sindacale quando lavora e poi con un'altra tessera per partecipare ai comitati per il lavoro, per rimanere collegato al sindacato. Vogliamo insomma rendere stabile l'organizzazione dei precari, di tutti coloro che hanno un rapporto di lavoro «instabile». E' gente che però chiede potere. Ecco perché abbiamo deciso che i comitati siano composti per due terzi da questi lavoratori e per un terzo dai rappresentanti delle camere del lavoro e delle categorie. E così questi giovani potranno essere coinvolti ogni volta che si contrattano cose che li riguardano. So che c'è chi teme che la stessa Confederazione venga, come dire, snaturata, da questa specie di commissione. Eppure io penso che si debba anche arrivare ad una Federazione di questi lavoratori, una Federazione degli attualmente «esclusi», dei lavoratori «flessibili» che fanno magari una «stagione» a Rimini e poi il sindacato non li vede più. Quello stesso sindacato che però subito dopo va a contrattare a loro nome i contratti di formazione e lavoro.

Non rimarranno, come altre volte, solo parole?

È una impresa davvero difficile. Qualcosa si è fatto. Abbiamo 35 mila iscritti tra i precari e ne avevamo 26 mila nel 1986. Abbiamo 235 tra centri per i disoccupati e comitati per il lavoro. Penso alla esperienza di quella nuova Camera del lavoro vicino a Prato, con mille piccole aziende attorno. Penso alle due «leghe» sorte in Abruzzo e che riunisco-

tuare i decreti e le convenzioni internazionali per la sicurezza nei porti, non hanno fatto nulla».

L'uomo, la sua vita. Quando ha bisogno la sua vita è sempre esposta. Per campare capita che la prima occasione, il primo lavoro, anche infame, anche pericoloso, da topi, sia l'unico modo. Questo anno i «padroni» come Ariente e questo vogliono. «Ma la salvezza della propria vita e il lavoro, sembrano inconciliabili. La morte - dice oggi l'arcivescovo di Ravenna - è la lezione universalmente più dura. La sicurezza teorica non è nulla: chi non ha da mangiare è annullato ontologicamente».

Pe sabato scorso il record di 60 partite utili consecutive casalinghe: «Avremo a che fare ancora una volta con le più meritevoli. Mi sarei aspettato qualcosa di più dai Cív&Cív, ma è anche vero che il campionato comincia stasera».

E comincia un campioe ha imposto leggi. Ma altrove si può andare e si può ancora morire. Fino a quando la persona non si porrà da sé delle leggi non si guarirà il male morale».

La città, un anno dopo, si troverà domani di nuovo unita, in silenzio, per pudore nei confronti dei parenti delle vittime che ancora attendono giustizia. No, non è rassegnata questa gente. Ha acquisito saggezza. Quella sciagura tremenda ha inviato un messaggio importante: è necessario esserci, lottare ancora.

«Un anno fa - dice Vasco Errani, segretario della Federazione Pci - il dolore, la rabbia e la solidarietà furono la prima immediata risposta. Ma poi iniziammo subito tutti a lavorare, a reagire, ad amplificare le iniziative per dare soprattutto ai giovani un lavoro sicuro. Ora Ravenna sta tentando di rilanciare la cantieristica su basi serie. Ma abbiamo bisogno che lo Stato ci aiuti perché la logica del mercato è sempre spietata».

Il 13 marzo 1987, l'ex ministro Giuseppe Zamberletti arrivò sul teatro della tragedia e restò impressionato dal modo disumano in cui si lavorava ai cantieri Mecnavi. Lanciò accuse durissime, chiamò in causa sia i responsabili del cantiere che la Capitaneria di porto. Finalmente, si disse, un ministro competente che non nasconde la verità. Fece riunioni su riunioni, emanò un decreto sulla sicurezza nel porto, portò, insomma la vicenda di Ravenna a Roma. Tutti pensarono che una volta tanto una tragedia avrebbe consentito nuove leggi e che Ravenna fosse la base per una «vertenza» nazionale sulla sicurezza nel lavoro.

E invece, quel ministro «competente», ora si occupa di difesa, nella quarta commissione della Camera. E invece, la legge sulla protezione civile sta agonizzando. Addirittura, i tre ministeri - Protezione civile, Lavori pubblici e Marina mercantile - non hanno ancora nominato i loro rappresentanti nel comitato tecnico. Roma ha messo un velo pesante su quei morti.

Indirettamente lo conferma oggi proprio Zamberletti. «Ho la sensazione - dice - che a parte il progetto Arifar - non si sia più andati avanti. Non esiste purtroppo un punto di coordinamento. Il «patriottismo» di amministrazione ha fatto venir meno il collegamento generale. Alla città di Ravenna, dopo un anno, dico che non deve vivere queste emergenze come fosse un fatto unico. Va risolto il problema. Se alle cause non si pone rimedio un 13 marzo si ripeterà sempre. Non si possono archiviare fatti come questi. Non si può non cogliere l'occasione per mettere ordine in un sistema che non ha ordine. Se questo succede è colpevole. Restare nel proprio ambito, non cercare di coordinare gli interventi, non creare sinergie tra le diverse amministrazioni, può essere un modo per scaricare le proprie responsabilità. E il problema, che è nazionale, non si risolverà mai».

Domani tutta la gente di Ravenna vorrà essere in piazza del Popolo. In silenzio, accanto ai suoi morti, chiederà che sia fatta giustizia. E che si crei giustizia per chiunque - in Italia - è costretto a lavorare a rischio della vita.

Speriamo che quest'anno che comincia serva di più di quello che è appena passato.

ROMA. Perché a Ravenna uno specchio del Paese?

Voglio dire che in ogni storia di quei tredici c'era un pezzo della nostra realtà sociale, c'era una radice e non di poco conto della nostra forza produttiva. Prova a pensarci. C'era il ragazzo con il contratto di formazione e lavoro, ma che non poteva acquisire alcuna formazione professionale in quei cunicoli; c'era il giovane orfano che, proprio quella mattina, andava per la prima volta incontro ad un lavoro; c'era il cassintegrato che faceva il doppio lavoro; c'era l'emigrato straniero che aveva trovato una sistemazione per la notte allo stabilimento balneare, accanto alla spiaggia; c'erano i nove a lavoro nero, senza alcun contratto. Veniva ricomposta, in quella tristissima camera ardente, un'Italia nascosta, ogni tanto celebrata dal Censis, solo in parte scoperta dall'Istat. E' l'Italia di quei 170 milioni di contributi sociali non versati, evasi, rispetto ad ogni 100 versati nel porto di Ravenna. L'Italia dei sub-appalti e delle ristrutturazioni, l'Italia senza sindacato. Perché prima qui c'erano le imprese, c'erano rapporti di lavoro regolari, c'era il sindacato. Poi è venuta la ristrutturazione, la Mecnavi. E' l'Italia moderna dove i ragazzi magari guadagnano bene, ma quando saranno anziani non avranno la pensione.

Che cosa ti ricordi di più di quel giorno?

I compagni sconvolti della Camera del lavoro, in quella regione dove il 90% sono sindacalizzati, intenti a porsi quella domanda: che cosa abbiamo fatto, noi? E poi quella scritta